MASSACRO IN UNA MINIERA GIAPPONESE

Esplode il grisou: 800 operai sepolti

171 cadaveri estratti fino a questo momento

FUKUOKA, 9

Una terrificante esplosione ha sconvolto la più importante miniera di carbon fossile del Giappone. Più di 170 minatori sono morti sul colpo; 600 sono rimasti bloccati nelle *gallerie invase dal grisou. Le speranze di trarli in salvo sono assai scarse. Questo a poche ore di distanza è il bilancio della sciagura, ma il numero delle vittime è destinato a salire. L'esplosione ha infatti bloccatto l'ingresso dei pozzi più profondi: frane continue ed esplosioni minori unite ai gas velenosi che hanno invaso i cunicoli della miniera, rendono difficili e pericolose le operazioni di salvataggio.*

La miniera colpita dalla catastrofe dista pochi chilometri dalla città di Omuta, un centro industriale tra Nagasaki e Fukuoka; quest'ultima è la capitale dell'isola Kyushu la più meridionale dell'arcipelago nipponico. Più di mille minatori si trovavano al lavoro al momento dell'esplosione che è avvenuta alle 15,15 (7,15 italiane).

La deflagrazione, dovuta secondo i primi accertamenti all'improvvisa accensione di una certa quantità di polvere di carbone, si è verificata nella galleria principale a 720 metri di profondità. Lo scoppio è stato così violento da provocare in superficie una sorta di terremoto: un edificio che si levava all'ingresso della miniera è crollato; altre costruzioni sono gravemente danneggiate. Nel sottosuolo le volte di numerosi cunicoli hanno ceduto sotto la violenza dello scoppio. Tutti i passaggi tra gli ingressi principali e le gallerie più profonde sono bloccati. Più di 600 minatori sono così murati vivi in un inferno di fiamme e grisou.

I lavoratori che si trovavano ai livelli più alti hanno cercato affannosamente di raggiungere i pozzi di salvataggio per uscire. Molti di loro sono caduti storditi dalle venefiche esalazioni, altri scaraventati dallo spostamento d'aria si sono sfracellati contro le pareti di roccia. «Non so come sono riuscito a salvarmi — ha detto uno dei primi scampati — ho attraversato gallerie disseminate di cadaveri. L'aria lì sotto è avvelenata».

L'esplosione ha infatti distrutto tutte le apparecchiature elettriche e gli impianti di ventilazione esistenti nella miniera, non è escluso anzi che la scintilla che ha provocato l'esplosione sia scaturita per un corto circuito. La miniera è una delle più antiche del Giappone e le sue apparecchiature sono scarsamente ammodernate. Nel 1960 sanguinosi scontri avvennero tra la polizia e i minatori che dimostravano contro le pericolose condizioni di lavoro.

Le squadre di soccorso stanno ora lavorando febbrilmente: vigili del fuoco, infermieri, tecnici e volontari muniti di maschere antigas si calano attraverso gli unici tre ingressi rimasti liberi nel bacino carbonifero e percorrono le gallerie più superficiali.

A gruppi di due o tre per volta i superstiti sono stati tratti in salvo. La maggior parte dei 240 feriti non è costituita dai minatori, ma dal personale addetto ai lavori di superficie che ha subito solo di riflesso le conseguenze della disastrosa esplosione. Dalla miniera vengono fuori quasi soltanto morti: i cadaveri che si allineano all'ingresso sono finora 171.

Le squadre di soccorso che lavorano in condizioni difficilissime a causa delle continue frane e dei gas venefici che hanno invaso i pozzi, non sono riuscite a sbloccare quei passaggi ostruiti dai crolli più prossimi alla zona della esplosione. Quanti sono gli uomini che si trovano al di là della barriera? Le autorità non sanno dare una risposta precisa; confermano comunque che non meno di 600 minatori sono rimasti intrappolati nei pozzi più profondi. Le possibilità di salvarli sono praticamente nulle. «La loro sorte è segnata — ha detto un dirigente della miniera —. Anche se alcuni di loro sono sopravvissuti alla deflagrazione, la presenza di ossido di carbonio, di grisou e di altri gas velenosi non lascia alcuna speranza».

Fuori della miniera, intanto una folla di parenti, di amici, di conoscenti delle vittime è trattenuta a stento da un cordone di poliziotti. Le loro grida si mischiano a quelle dei feriti, degli scampati, degli stessi soccorritori.

FUKUOKA, 9. — Minatori che stanno trasportando su lettighe i corpi di loro colleghi.

Giappone

114 morti in un terribile groviglio di treni

YOKOHAMA, 9.

114 morti e oltre centotrenta feriti sono il terribile bilancio di uno scontro ferroviario avvenuto in Giappone presso l'importante nodo ferroviario di Usurumi, a qualche chilometro da Yokohama. Vigili del fuoco, agenti di polizia e volontari stanno ancora frugando fra le lamiere contorte dei tre convogli e continuano ad allineare cadaveri lungo la scarpata ferroviaria. Il numero delle vittime sembra che possa salire ancora.

Le linee elettriche sono rimaste danneggiate nella sciagura e tutta la zona è avvolta nell'oscurità.

La sciagura è stata ricostruita dalla polizia. Un treno merci diretto verso la città di Yokosuka ad un passaggio a livello ha trovato la linea bloccata da un camion rimasto in mezzo ai binari. Il conducente del convoglio ha tentato di evitare l'investimento ma non vi è riuscito. Il merci, dopo aver scaraventato lontano il pesante veicolo, è deragliato e si è rovesciato su un fianco costruendo un altro binario.

Prima che venisse dato l'allarme, sul binario ostruito è sopraggiunto un convoglio carico di passeggeri che andava ad abbattersi sui vagoni rovesciati con uno schianto terribile. Pochi minuti dopo, un altro treno passeggeri è piombato sullo spaventoso groviglio e sui passeggeri del precedente convoglio che tentavano di mettersi in salvo. E' stata una mostruosa carneficina. I soccorritori hanno dovuto aprirsi la strada con la fiamma ossidrica per riuscire a liberare i feriti e a recuperare i corpi delle vittime.

Per tutta la sera, le ambulanze hanno continuato a fare la spola fra il luogo della sciagura e gli ospedali della zona che hanno rivolto numerosi appelli ai donatori di sangue. Il bilancio della sciagura non potrà, comunque, essere fatto prima di domani o dopodomani.

Castelnuovo dei Sabbioni sotto l'incubo delle frane

Marcia per salvare il paese «minato»

Colonna di auto ad Arezzo per reclamare un intervento immediato

Dal nostro inviato

AREZZO, 9

Gli abitanti di Castelnuovo dei Sabbioni, il centro del bacino lignitifero del Valdarno, che da mesi e mesi vivono nell'incubo di vedere le proprie abitazioni inghiottite da una frana spaventosa, hanno dato vita stamane ad una forte manifestazione di protesta. A bordo di una trentina di automezzi sono scesi ad Arezzo: hanno attraversato tutto il grosso centro del Valdarno e poi, guidati dal compagno onorevole Beccastrini, si sono recati in prefettura per invocare il sollecito intervento del governo affinchè sia salvaguardata con opportuni provvedimenti l'incolumità delle famiglie che abitano a Castelnuovo e perchè si provveda a far ricostruire le case che sono state distrutte per lo sfruttamento, da parte della società «Santa Barbara», della cava di lignite.

Sono ormai due anni che gli abitanti di Castelnuovo — stretti intorno ad un comitato cittadino di cui fanno parte i rappresentanti dei commercianti, degli artigiani, dei professionisti e delle locali sezioni della DC, del PCI, del PSI, delle ACLI, della CGIL e della CISL — chiedono l'intervento delle autorità, ma fino ad oggi nulla di concreto è stato fatto. Una dopo l'altra, due frazioni attorno a Castelnuovo, Ronco e Basi, sono state inghiottite da ciclopiche frane provocate dall'escavazione effettuata tutt'attorno dalla «Santa Barbara» per sfruttare i grandi giacimenti di lignite. 250 famiglie hanno perduto la casa. Finora però solo 49 alloggi dei 250 distrutti sono stati ricostruiti dall'INA (la società «Santa Barbara», responsabile unica di quanto sta avvenendo non ha sborsato una lira). Le altre duecento famiglie sono costrette a vivere in abitazioni di fortuna, alcune sono alloggiate ancora in cadenti capannoni, centinaia di altre vivono nella costante paura di crolli.

In un volantino diffuso stamane, durante la marcia ad Arezzo, gli abitanti di Castelnuovo hanno scritto: «Per Longarone qualcuno ha sostenuto che il disastro verificatosi non era prevedibile in tali proporzioni, ma per Castelnuovo dei Sabbioni, se qualcosa accadrà come purtroppo si teme, come si farà a dire che è colpa della natura quando sono invece le macchine guidate dall'uomo che hanno scavato ai piedi del nostro paese una buca immensa che non potrà non provocare, come provoca, lo smottamento del terreno su cui sorgono le nostre case? E poi per Castelnuovo l'imprevedibile non c'entra affatto poichè l'inghiottimento delle case che sono già sparite e di quelle che lo saranno presto era previsto e calcolato fin dall'inizio del piano di escavazione che data dal 1955».

Per evitare di essere coinvolti in un disastro, gli abitanti di Castelnuovo chiedono che il governo prenda le misure necessarie e in primo luogo che sia predisposto un piano per la costruzione di nuovi alloggiamenti da offrire alla famiglie che abitano nella zona di Castelnuovo — circ aducecento Castelnuovo — circa duecento più pressate dal pericolo. Inoltre il Comitato ha chiesto che la «Santa Barbara», una società di comodo della Selt-Valdarno e della Romana di Elettricità, il cui presidente è l'onorevole democristiano Vedovato, paghi i danni provocati per la sua politica di rapina attuata a Castelnuovo dei Sabbioni.

c. d.

Processo per lo scandalo delle banane

Bartoli sorridente: lunedì in libertà?

Sottile battaglia dei difensori per ottenere il provvedimento

Bartoli Avveduti, Lenzi e Bignami sul banco degli imputati

L'avv. Franco Bartoli Avveduti, ex presidente dell'Azienda monopolio banane, e gli altri dieci imputati detenuti potrebbero tornare in libertà lunedì prossimo. La difesa, infatti, ha ingaggiato una forte battaglia per strapparli al carcere. Si tratta di una sottile questione giuridica che, come tale, trova divisi nei pareri anche i più esperti studiosi di diritto. Non è escluso, anche se è improbabile, che il Tribunale finisca con il dare ragione ai difensori.

Anche l'udienza di oggi si è esaurita, quindi, in discussioni giuridiche, magari ad alto livello, ma che hanno finito con lo stancare la «platea». Unico fatto nuovo è stata la presenza in aula di Bartoli Avveduti. Il «re» delle banane, rispetto alle foto scattate all'epoca dell'arresto, è parso invecchiato.

L'imputato numero 1 comunque non sembra affatto abbattuto: per tutta l'udienza ha sorriso. Ha rivolto lunghe occhiate al banco dei giornalisti, quasi per convincere la stampa che se è detenuto la colpa non è affatto sua, ma che si tratta di uno spiacevole equivoco. Un fotografo ha puntato verso di lui l'obiettivo, dicendo: «Adesso urla e mi fa cacciare fuori... Quello le foto non le vuole». Invece Bartoli Avveduti ha sorriso anche al «paparazzo» e si è aggiustato la cravatta.

L'ex presidente dell'AMB, insomma, fa la parte del primo attore, anche se per oggi ha dovuto lasciare la parola agli avvocati, i quali sono stati i protagonisti dell'udienza. Il punto in discussione era molto delicato. In poche parole si tratta di questo: nel capo di imputazione è scritto che Bartoli Avveduti e gli altri 123 imputati sono accusati, fra l'altro, di falso in atto pubblico perchè l'ex presidente del monopolio banane verbalizzò, al termine dell'asta per l'aggiudicazione delle concessioni, che la stessa si era svolta in modo regolare.

Il p.m. sostiene che l'Avveduti attestò il falso in quanto sapeva benissimo che l'asta era irregolare. A questa argomentazione si oppongono i difensori (ieri hanno parlato Pietro Pisani, Alfredo De Marsico e Vincenzo Mazzei). Le tesi difensive, in breve sono le seguenti: Bartoli Avveduti si limitò a verbalizzare che le operazioni di asta si erano svolte regolarmente. Che, cioè, erano iniziate a una data ora e si erano chiuse dopo mezz'ora circa, che i vari concorrenti avevano presentato le buste con le offerte e che erano state poi aperte le schede segrete.

Bartoli Avveduti, insomma, secondo i difensori, non aveva nessun obbligo di attestare la falsità dell'asta, anche ammesso che egli avesse rivelato ai concessionari le cifre segrete. Questo obbligo non lo aveva, a maggior ragione, nel momento in cui il suo compito era di verbalizzare solo che le operazioni d'asta si erano svolte in modo formalmente regolare.

La questione non è oziosa, come a prima vista potrebbe apparire. Bartoli Avveduti e gli altri sono, infatti, in carcere proprio per l'accusa di falso; gli altri reati contestati non avrebbero reso obbligatoria l'emissione del mandato di cattura.

Del falso, quindi, si parlerà ancora. La difesa sostiene che non esiste e che il Tribunale deve dichiararne la inesistenza fin da questo momento del dibattimento, rimettendo in libertà gli accusati. Il p.m. Brancaccio la pensa in modo completamente opposto, come ha detto oggi nella prima parte del suo intervento e come chiarirà lunedì prossimo quando prenderà ancora la parola prima della decisione dei giudici.

Questa, in sintesi, l'udienza. Ora passiamo all'argomento solito: i microfoni. Nemmeno oggi li hanno installati, nonostante la formale richiesta del presidente Giallombardo. Pare che gli alti magistrati che ritenevano gli amplificatori «strumenti infernali» si siano arresi e abbiano dato il loro consenso. Gli ostacoli, però, non sono finiti: ora si tratta di stabilire chi deve pagare le apparecchiature.

L'ufficio manutenzione del «palazzaccio» ha già fatto sapere che non ha una lira a disposizione. Il dottor Giallombardo si è rivolto quindi al presidente capo avvertendolo che il Tribunale non potrà proseguire il processo senza amplificatori perchè gli imputati non sentono nulla, il che è contrario alla legge.

Vajont

Ora il pericolo è su due fronti

Estreme onoranze al sindaco di Longarone

Dal nostro inviato

BELLUNO, 9.

Domani avranno luogo i funerali di Guglielmo Celso, il valoroso sindaco di Longarone scomparso con tutto il paese. Sarà l'occasione per commemorare solennemente tutte le vittime della tragica notte del 9 ottobre. Da un mese, nel cimitero scavato tra i campi della piccola frazione di Fortogna, non si fanno che seppellire poveri corpi. Ci sono stati giorni in cui questa operazione ha dovuto essere compiuta con furia, senza pietà: tanto grande era il numero delle bare che soverchiava financo il dolore e i più gelosi sentimenti di umano rispetto.

Dopo un mese, i sopravvissuti, i parenti, la popolazione bellunese hanno modo di raccogliersi attorno ai propri morti, in una cerimonia di omaggio e di meditazione. Meditazione che non vuol dire soltanto ricordo, giacché occorre più che mai pensare all'oggi. I giorni della paura si sgranano senza fine, per le genti del Vajont: e il deciso intervento dei parlamentari comunisti, che hanno chiesto ieri al governo una serie di misure di emergenza per garantire la sicurezza, non ha fatto altro che accogliere l'ansia e l'amarezza delle popolazioni. Del resto, il documento reso noto proprio ieri dal Consiglio superiore dei Lavori Pubblici, è venuto a confermare — in termini che, malgrado la freddezza del linguaggio tecnico, appaiono drammatici — l'esistenza di una situazione di pericolo nella zona del Vajont da affrontare subito, senza ritardi. E' un pericolo, se possibile, ancora maggiore di quello precedente il 9 ottobre, perché stavolta esso si estende su due fronti: la valle del Piave sul versante Bellunese del lago, e la Val Cimoliana, sul versante Friulano.

Da questo lato, le misure sollecitate dal Consiglio dei Lavori Pubblici danno un preciso contenuto tecnico alle richieste che sin dai primi giorni partivano dalla gente, dagli scampati di Erto e Casso, dal nostro stesso giornale: svuotare il bacino rimasto dopo la frana. Per procedere a tale compito, è stata individuata la necessità di operare in tre direzioni: realizzare la galleria di sfioro del massimo livello dell'invaso, in modo che, oltre la quota di 720 metri, tutte le acque vengano fatte defluire nel torrente Cimoliana; per abbassare ulteriormente il livello, procedere al pompaggio dell'acqua, vuoi in questa galleria, vuoi direttamente oltre il Passo S. Osvaldo; deviare, infine, il corso del Vajont e degli altri torrenti minori in modo che essi non continuino a riversare acqua nel bacino.

Individuate le misure tecniche, essenziali risultano la sollecitudine, la rapidità con cui si procederà alla loro attuazione. Sul versante Bellunese, il pericolo è rappresentato dalla possibilità che l'immensa frana caduta nel lago si ponga lentamente in movimento, si ammassi contro la diga e finisca col farla crollare: precipiterebbe così nella valle del Piave un'altra valanga d'acqua, di terra e di roccia da far rimpicciolire quella spaventosa che tanta distruzione e morte ha seminato il 9 ottobre.

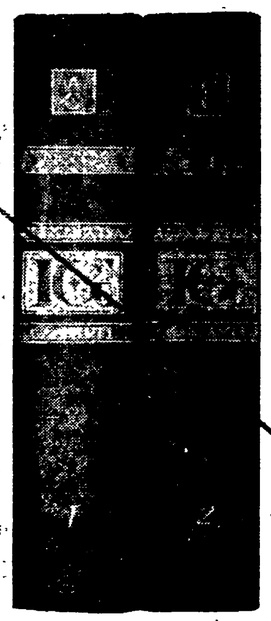
Per impedire una tale catastrofe, il Consiglio superiore dei Lavori Pubblici suggerisce di iniziare immediatamente il rafforzamento della base della diga, il cui unico scopo, d'ora in avanti, dovrà essere quello di far da muro di resistenza contro la frana. Dovranno, inoltre, essere realizzate nella gola del Vajont, a opportuna distanza dalla diga, delle «traverse» che consentano di frantumare e di ridurre la velocità di caduta d'una seconda eventuale ondata che dovesse fuoriuscire dalla diga stessa.

Ciò viene a sottolineare ancora una volta le precise, schiaccianti responsabilità della SADE, la quale era così ben consapevole della possibilità del verificarsi di una ondata oltre la diga (in conseguenza della caduta della frana dal monte Toc nel Vajont, individuata fin dal 1960), al punto da averne fatto eseguire delle prove su modello. Ma la SADE, in nome del sacrosanto principio del profitto, ha preferito correre sul filo del rasoio del rischio più spaventoso, anziché porre mano alla borsa e far eseguire quelle opere tecniche che avrebbero dato delle garanzie di sicurezza basate non tanto sul calcolo probabilistico dei maggiori o minori effetti della frana, ma su precisi fatti compiuti.

Delle opere, necessarie allora come oggi, verranno eseguite sul bacino voluto, progettato, realizzato e sfruttato economicamente dalla SADE, a spese dello Stato, dopo che tutta Italia ha subito sulle sue carni la terribile ferita del 9 ottobre, con il suo immane bilancio di perdite umane e materiali. E di bloccare l'indennizzo da pagare alla SADE per la nazionalizzazione elettrica, il governo non vuol sentire parlare; delle colpe, delle responsabilità, dei danni da far pagare alla SADE sembra quasi sia rimasta soltanto traccia nelle prese di posizione dei comunisti!

Mario Passi

Un'opera affermata, un sicuro strumento di studio e di informazione



Enciclopedia Garzanti

III edizione riveduta e aggiornata

Originale nella concezione e nel tempo stesso scientificamente rigorosa, L'Enciclopedia Garzanti in cinque volumi offre una nuova edizione che, pur rispettando il felice impianto di base, presenta considerevoli innovazioni e aggiornamenti.

5 grandi volumi rilegati in tela

4.500 pagine
90.000 voci
15.000 illustrazioni
450 carte geografiche a colori e in nero

Inviate questo tagliando a:
Editore Garzanti Via Spiga, 30 - Milano

Desidero ricevere gratis un opuscolo illustrativo a colori sull'Enciclopedia Garzanti e informazioni per l'eventuale acquisto rateale

Nome
Cognome
Città
Provincia «U»